

@rte.com La mostra di Venezia

Una lettura "a distanza" per interrogarsi sulla kermesse

di PATRIZIA SOFFIENTINI

C'è chi pensa che un'opera d'arte maturi con i secoli, o per lo meno con ampie distanze di sedimentazione emotiva ed intellettuale. Bisogna pensarci su e aver pazienza. Bisogna percorrere spazi temporali che ci dicano cosa è sopravvissuto nel grande caos percettivo - troppo vicino per consentirci di intuire il valore di un'installazione, di un dipinto o una scultura - e cosa invece è irrimediabilmente defunto.

La storia che cancella il superfluo non va di fretta. Anche se esiste un superfluo evidente, economicamente remunerativo e sontuoso come il raffinato luna park nei magnifici spazi veneziani recuperati da Tadao Ando a Punta Dogana a Venezia, sede delle collezioni d'arte contemporanea di François Pinault. Vedere la mostra "Mapping The Studio" per credere. Tutto l'opposto del Museo Emilio Vedova alle Zattere, allestito con una geniale macchina "scambia-opere" da Renzo Piano.

Secoli, dicevamo. Non avendo però così tanto tempo a disposizione, resistiamo solo pochi mesi alla verifica di cosa hanno trattenuto la retina e la coscienza della 53ª Biennale d'Arte di Venezia (sino al 22 di novembre, inaugurata il 7 giugno).

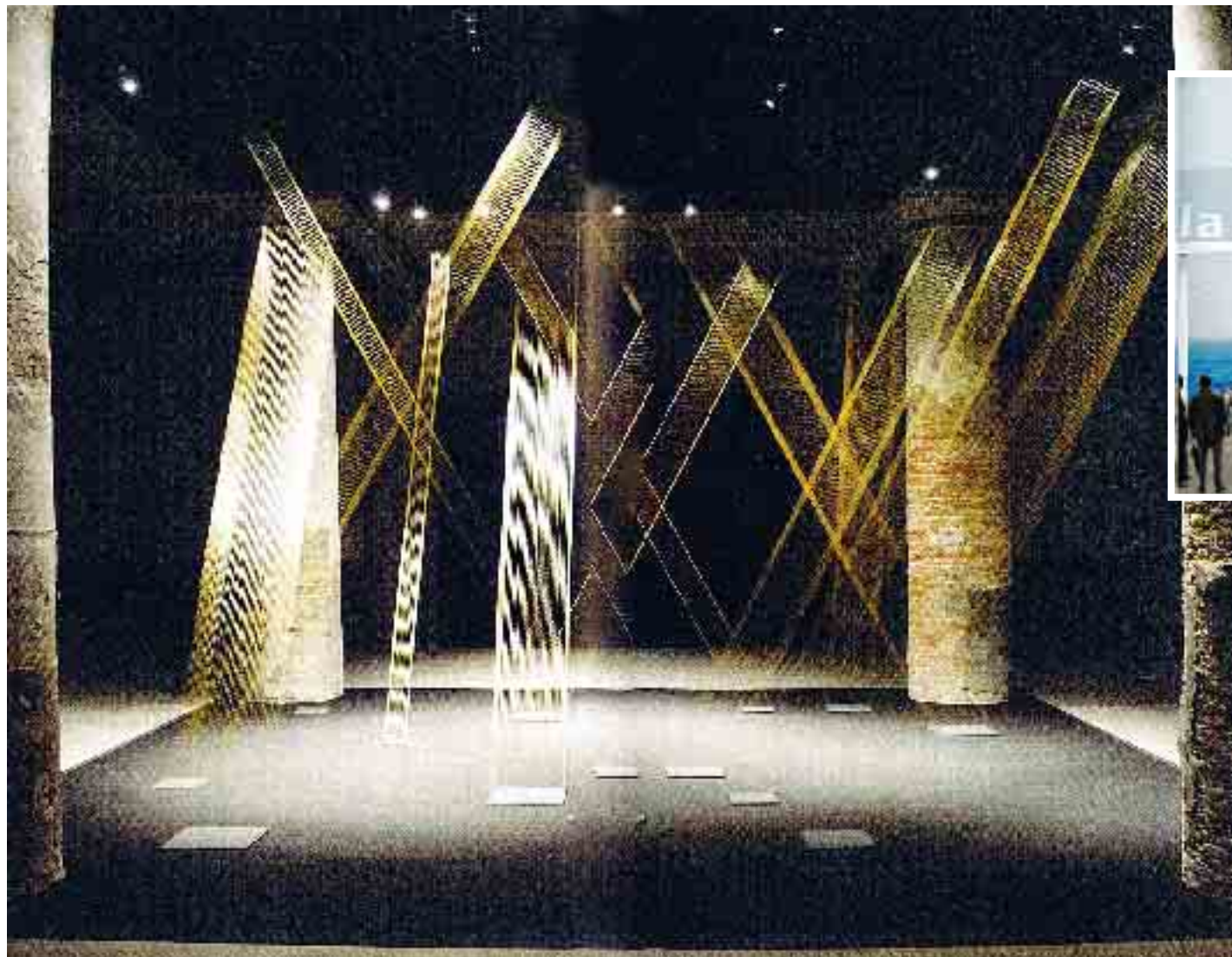
L'esercizio è ottimo, consigliabile ai visitatori, artisti a loro volta, che muniti di moleskine per appunti danno vita alla madre di tutte le performance mentre ci si aggirano tra i Giardini e i nuovi spazi dell'Arsenale, tra decine di debordanti eventi collaterali.

Il tanto, il troppo corre il rischio di oscurare il buono, il minimale, l'interiore. Ma basta aspettare un po', quel che resta è la nostra pinacoteca elettiva.

Di mille pietanze etniche assaggiate, non molti artisti riescono a produrre cibo per la mente, a "Fare mondi", come intitola la mostra. Una decina ne abbiamo scelti - soprattutto donne, che con il plasmare hanno più domestichezza - sugli oltre novanta selezionati da un curatore giovane e attento alla creatività *in progress* quale è Daniel Birnbaum, rettore della Stedelschule di Francoforte sul Meno in Germania.

Chi diceva che la forma scompare, ma la sua radice è eterna? Quella radice va cercata. Sorvoliamo sui grandi, dall'americano John Baldessari (sorprendente il suo "ingresso" trompe l'oeil ai Giardini) premiato come il più autorevole docente d'arte dei nostri tempi a Bruce Nauman (Padiglione americano) a cui è andato il gran premio della Biennale come si deve al padre dell'uso performativo e concettuale del linguaggio, guru della modernità.

Cerchiamo una donna. Giovane. E' Nathalie Djurberg, svedese di Lysekil, classe 1978. Il suo sensualissimo e un po' cannibale Giardino dell'Eden (Esperimentet, 2009) dalle gigantesche sculture floreali in plastilina, tra incubo e miraggio, ci fa sentire - dovremo camminarci dentro - inadeguati, inse-



L'installazione di Lygia Pape, "Ttéias 1, C" alla Biennale di Venezia, negli spazi dell'Arsenale. In alto il "trompe l'oeil" di John Baldessari, un benvenuto per i visitatori ai Giardini



lità di spazio pubblico e privato resa attraverso due appartamenti che raccontano la struttura psicologica dei loro abitanti, i collezionisti appunto, percorrendo tutte le gamme della vita domestica: rifugio, vanità culturale, ostentazione, noia, con tanto di suicidio in piscina. Quel corpo ultrarealistico, galleggiante che turba molti visitatori.

E per finire, un ossimoro. C'è la disperante globalizzazione espressa dalle misere imbarcazioni delle Isole Comore attraccate di fronte ai Giardini, ultima cifra post-coloniale, con l'ambiguo container arrugginito a bordo e, per contro, la meravigliosa densità preistorica della pitturapittura di Miquel Barcelò (Padiglione spagnolo): paesaggi africani, spume d'onde. L'artista della bellezza, solo e in via d'estinzione, è già un fossile.

Ma di gran lunga l'artista che più emerge per forza morale e qualità espressiva non è nel corpo della 53ª Biennale. La si poteva incontrare alla Fondazione Querini Stampalia, edificio rivisto da Carlo Scarpa che sfinisce per raffinata qualità. Qui la palestinese Mona Hatoum offre il suo "Interior Landscape". La straordinaria sintesi delle opere di Hatoum - alternate nelle vetrinette della collezione storica, come ne facessero ormai parte e talora difficili da scovare e da "vedere" - è la capacità di lavorare sui contrasti estremi e le ambivalenze rivelatrici, di fondere crudeltà e quotidianità, gentilezza e bestialità, delicatezza e strazio: le granate realizzate in vetro di murano, una graticola di filo spinato leggera e metafisica, carte geografiche di città del mondo ritagliate con un giocoso ricamo sui punti dove sono però scoppiate bombe. Misbah, la lanterna di ottone, ruotando crea un'atmosfera magica, ma le sagome da cui filtra la luce non sono stelle o girandole, bensì soldati armati di mitra. Ecco infine il letto povero da deportati, con fili di capelli di chi ci ha dormito. Nessuno come Hatoum racconta da una terra che non c'è, se non come privazione, la doppiatezza del mondo, l'acuminata bellezza del male. Per qualcuno. Non per tutti.

BIENNALE, DIECI ARTISTI CAPACI DI FARE MONDI

guiti, perseguitati da un'opulenza carnivora e un po' gotica. Ne siamo prigionieri e sedotti, come dell'assalto mediatico che subiamo ogni giorno. Qui il tema potrebbe essere disfare mondi o ritrovare l'essenza di mondi meno onnivori. Tutto ha un'insopportabile inquietudine dentro. Temi che hanno valso a questa ragazza simile a Biancaneve il premio dell'artista più promettente della mostra. Postilla. Quando ha ottenuto il riconoscimento dalle mani di Giorgio Napolitano, la candida svedesina ricordava che mentre lei era al lavoro la madre le faceva da mangiare e le puliva lo studio. Immanicabile è scocciato l'abbraccio del nonno presidente.

Cerchiamo un'altra donna, Aleksandra Mir, polacca (Giardini) che ci diverte con un calembour: "Venezia, all places contain all others": un milione di cartoline distribuite gratuitamente, spedibili, con panorami ac-

quatici da tutto il mondo, ma siglate sempre Venezia. C'è il senso - in un'idea semplice e folgorante - del flusso, dello scambio perpetuo, globale, che unisce le società amplificandone il legame poetico in chiave nazionalpopolare.

Non dimentichiamo - extra Biennale - l'omaggio storico a Yoko Ono, performer da cinquant'anni, decisiva nella storia di Fluxus, nell'happening e nell'arte concettuale, oltre a tutto il resto. Insieme a Baldessari, Leone d'Oro alla carriera. Yoko è stata benissimo documentata nei suoi lavori al Palazzo Tito della Fondazione Bevilacqua La Masa. A partire dal "Cut Piece" del 1964 dove il pubblico veniva invitato a tagliare pezzi dell'abito indossato dall'artista e prima ancora, con gli "Instruction pieces" del 1961, foglietti scritti a macchina che spronano lo spettatore a creare un'opera con la propria immaginazione, a costruire

un proprio mondo insostituibile, a "fare visioni". L'artista ne è il motore immobile. Benvenuti nel tempo, il grande equiparatore di ogni cosa, scrive lei, sempre nuovissima. Del resto Yoko sente, in questi gesti interattivi, un'estensione della pittura ("dipingere per costruire nella tua testa"). A Venezia si aggiunge, per la cura di Angela Vettese, Anton's Memory, il ricordo del figlio e la ricostruzione di una casa come culla di vita. Nota a margine, le shopping bags distribuite a Palazzetto Tito con seno nudo di Yoko, metafora del nutrimento, sono state le più ricercate.

Un'altra donna ancora, la brasiliana Lygia Pape, nata nel 1927 e scomparsa nel 2004. Di questa straordinaria e poliforme artista che si è occupata di

scultura e danza, di installazioni e cinematografia ecco Ttéias 1, C del 2002 (Giardini). Siamo di fronte alla più suggestiva creazione della Biennale: fili di rame ed oro, nel buio, tesi tra soffitto e pavimento, disegnano un mondo di purissima luce, una cosmogonia lontana e immateriale. Sarà così l'altro mondo? Il negativo fotografico della Pape è l'enorme tela di ragnò dell'argentino di Tucuman, Tomas Saraceno, classe 1973, utopia di una città filiforme sospesa in un cosmo complesso per intrecci e relazioni, dove è implicita la fragilità delle nostre reti.

E non lascia certo indifferenti il padiglione della Danimarca e Paesi Nordici con "The Collector" curato dal duo Elmgreen & Dragset, sulla permeabi-

LA POETICA DEI FRAMMENTI, I SUPPORTI ANOMALI

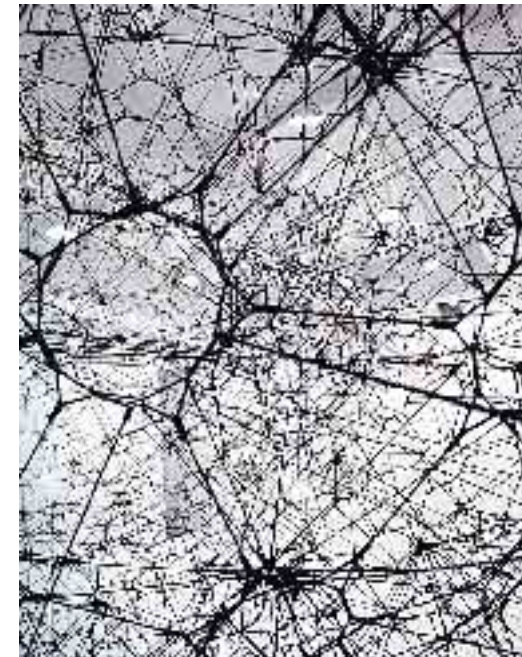


L'opera di Luca Pignatelli, tra gli italiani selezionati per la Biennale



LA BATTAGLIA DI LUCA

Non mantiene le promesse il caotico Padiglione Italia alle Tese delle Vergini negli spazi dell'Arsenale. "Collaudi" curato da Luca Beatrice e Beatrice Buscaroli, raccoglie venti artisti italiani, per lo più quarantenni, che - sulla carta - dovrebbero rimeditare e omaggiare il centenario del Futurismo marinettiano, strizzando l'occhio alla Transavanguardia che di anni, invece, ne ha trenta. Il nesso è labile. Per non dire invisibile. Tant'è. Salviamo però il bel lavoro neo-epico di Luca Pignatelli, "Battaglia di Lepanto", profilo di vittoria alata su telone da treno. Ecco l'essenza della storia e dell'immaginario classico che si dà per frammenti poetici sottratti al naufragio e alla volgarità. Pignatelli sceglie per farli viaggiare nuovi veicoli, supporti anomali, più democratici, più pauperisti, più drammaticamente contemporanei, che rievocano tir e stive di navi. Interessanti anche Valerio Berruti con "La figlia di Isacco", videoinstallazione animata, olio e affresco su carta da pacchi e la pittura astratta, raffinata di Roberto Floreani.



Barca delle Comore, i fiori di Djurberg e il cosmo di Saraceno